



Entri nell'architettura e ti trovi in una fantasmagoria

MAURIZIO CECCHETTI

Dopo aver iniziato negli ultimi anni la pubblicazione delle opere dello storico medievista Arsenio Frugoni dedicate a pittura, scultura, architettura, sorta di manuali divulgativi per ricostruire la memoria italiana, il cui inizio data a un'epoca, quella intorno alla seconda guerra mondiale e poi nel Dopoguerra, ora Morcelliana manda in libreria **Storia della città in Italia**, a cura, come gli altri tre volumi, di Saverio Lomartire (pagine 210, illustrate, euro 35). Il volume vide la luce nel 1956 per la Eri di Torino e venne ristampato più volte fino al 1962. Un'opera di divulgazione, certamente con un taglio da storico, ma proprio per tentare una ralfabetizzazione degli italiani, e pertanto concepita come un cammino dalla preistoria ai nuraghi, dai greci agli etruschi e i romani fino ovviamente al Medioevo, al Rinascimento e, quindi, i secoli della modernità che si prolunga fino a noi, scegliendo le architetture più importanti per dare della città italiana una immagine civile e politica nei secoli.

Rimanendo all'architettura, Einaudi pubblica tutti gli scritti, dal 1931 al '74, di Louis Kahn, che fino a qualche decennio fa era considerato l'ultimo dei grandi maestri dell'architettura moderna. **Pensieri sull'architettura** (pagine 372, euro 27) segue passo passo l'evolvere della metodologia kahniana. Marco Biraghi nell'introduzione coglie l'essenza della scrittura del grande architetto di origini estomne e diventato americano, che non è quella del teorico trattatista, ma del pedagogo che indica, con tono quasi colloquiale, la strada da seguire, verso una architettura che sembra essere transitoria oppure fuori da un tempo preciso, evitando di cadere nella stretta di una progettazione ancorata ai valori ideologici. Gli edifici di Kahn vivono in un tempo rarefatto, classico, e ritrovano il senso, non retorico, del monumento. Avere il coraggio, in pieno Novecento, di ripensare una categoria come questa significa, in fondo, risalire alle origini dell'architettura come spazio da abitare ancor prima che da costruire, come spiegò Heidegger in uno dei suoi saggi più centrati.

Continuando con l'architettura e il pensiero che la delinea, senza venir meno al compito dell'architetto, che è quello di progettare e costruire affinché l'uomo trovi lo spazio più confortevole sia per la propria vita domestica sia per la vita pubblica, Quodlibet pubblica un volume a molte mani dove viene indagata l'**Officina Gio Ponti** (pagine 276, illustrate, euro 32) dove il grande architetto viene preso in

esame come scrittore (fu anche animatore di riviste importanti come "Domus" e "Stile"), in base alle sue posizioni che non furono mai oltranziste ma una questione di gusto, quindi come designer di editoria (il libro, per esempio) o di grafica in genere, naturalmente anche come costruttore, di sensibilità moderna, caro alla borghesia milanese, ma anche elegantissimo nelle forme (vedi il Grattacielo Pirelli) e nelle decorazioni, o nelle suppellettili (per Richard Ginori, per esempio) che talvolta non si preoccupano di lambire il kitsch fondendolo con una vaga classicità.

Entriamo nelle stanze segrete dell'arte fiamminga antica per segnalare due volumi, molto diversi tra loro, anche come costo, e come temi. Dopo i pionieri Bosch e Pieter Brueghel il Vecchio ci immergiamo nelle **Fantasmagorie** seicentesche di cui tratta Tania De Nile nel volume edito da Officina libraria (pagine 336, illustrate, euro 45) che sonda i mondi inferi animati da streghe, demoni e tentazioni. Non un libro riassuntivo, ma un vero studio con tanto di succinte antologie di testi dell'epoca, vocabolari specifici diffusi fra mercanti e collezionisti - gli *spoocjschilders* erano i pittori di fantasmi, non semplici apparizioni di streghe e demoni; le opere di Bosch erano chiamate *disparates* -, e così via per farci capire come il genere fantasmagorico avesse anche un suo linguaggio in uso fra esperti. Il libro indaga anche la diffusione delle illusioni fantastiche, grazie alle stampe che si moltiplicano nel Cinquecento, vedi le bizzarrie di Joseph Heintz il Giovane nato nel 1600 ad Augusta, prolifico nel moltiplicare dettagli fantasmagorici derivati da autori come Bruegel, Callot, Tempesta, Marcantonio Raimondi. Le origini delle rappresentazioni demoniache, scrive l'autrice, per quanto da attribuire alle Fiandre «come categoria autonoma e specifica appartiene esclusivamente ai Paesi Bassi settentrionali, ed è limitata in buona parte al Seicento». E sono anche frutto di scambi con l'Italia (Jan Brueghel, che fa prelievi istologici da Tintoretto e Zuccari) e Roma (Domenicus van Wijnen), ma anche Napoli e Firenze. Più generico, ma di mole monumentale, il volume di Jan Blanc, storico specialista dell'arte olandese del Seicento e di quella inglese del Settecento, edito da Einaudi come strenna di Natale per regali sontuosi: **L'arte degli antichi Paesi Bassi. Da Van Eyck a Bruegel**, di grande formato con cofanetto (pagine 616, riccamente illustrate, euro 150) cui dovrebbe seguire un altro studio sui pittori del secolo d'oro olandese, il Seicento di Vermeer. Ormai si parla correntemente di "rinascimenti" (anche a casa

nostra), da cui emergono scuole e aree di pensiero assai differenti. Il libro segue le origini fra XIV e XV secolo, con l'espansione olandese, che cerca la propria grandezza e la trova lungo tutto il Quattrocento fra autonomie, crisi e rinascite. Modernità è quella del primo XVI secolo, dove si raccoglie e si sviluppa l'eredità degli antichi maestri. È il secolo dove i Paesi Bassi guadagnano il loro posto nella storia dell'arte, finché dopo la metà del Cinquecento le crisi politiche che fecero fuggire molti artisti fuori dal paese, alla fine del secolo aprono lo sguardo all'esotismo europeo fondato anche su una nuova cartografia del continente, su tutte le 546 incisioni del *Theatrum orbis terrarum* iniziato da Abramo Ortelio.

Nella pittura rinascimentale torniamo a Raffaello segnalando per il marchio Silvana una monografia che documenta la presenza dell'urbinate nel museo romano. **Raffaello nella Galleria Borghese**, a cura di Marina Minozzi e Simona Ciofetta (pagine 216, illustrate, euro 30) ha al suo centro, naturalmente, la *Deposizione* del 1507, uno dei trafugamenti efferati del fondatore della collezione, il cardinale Scipione Borghese. Il libro offre aggiornamenti di studio, analisi tecnico-scientifiche, che mirano a una sorta di tautologica "conservazione preventiva", se non altro perché conservare significa proprio mantenere in buona salute un'opera mettendola al riparo da eventuali danni legati agli agenti tipici degli spazi museali (in particolare, umidità e temperatura). Ciò che meraviglia spaventa anche per lo sviluppo parossistico delle tecniche diagnostiche e conservative che rendono un dipinto una sorta di cadavere da far parlare anche contro la sua natura di oggetto capace di bellezza. Se ne parla sempre meno.

Electa sta pubblicando alcuni volumi-vocabolario "a-z" dedicati ad artisti e scrittori. È appena uscito, per il centenario e la mostra a Roma, un volume cospicuo su Italo Calvino, ma qui vorrei consigliare le quasi trecento pagine illustrate dedicate a Totj **Scialoja**, artista astratto-informale e poeta pregevole, che ebbe rapporti con filosofi, scrittori, critici, artisti, architetti, teatri (euro 35). Insomma, una personalità poliedrica che il volume compone in un caleidoscopio di informazioni, foto, opere e disegni (e qualche suo scritto), come ritratto di un artista-pensatore. Scrisse infatti nel 1987 che «l'artista è soprattutto un critico. Gli artisti del Rinascimento erano anche dei grandi filosofi critici, dei teorici. Si pensi all'intelligenza di Picasso, alla genialità di Paul Klee, lo stesso Kandinskij ha scritto dei libri bellissimi sull'arte. Spesso anche questi artisti erano anche dei grandi scrittori».

Il passaggio dall'immagine alla parola può avvenire in un tandem di vocazioni: così è accaduto a un grande scrittore e a un poetico pittore dell'impalpabile, Piero Guccione e Leonardo Sciascia, di cui in **Ladri di luce** edito da **Olschki** (pagine 94, con foto, euro 19) rende una duplice ossessione intrecciando le parole dell'uno e dell'altro corredandole di testimonianze e letture critiche. Come racconta la

figlia del pittore, Paola Guccione, i due s'incontrarono nel 1973 a Palermo, quando l'artista presenta il ciclo *Le linee del mare e della terra*. Come scrive Francesco Izzo nella premessa, «Sciascia assalito dai dubbi sul futuro della memoria, come Guccione da quelli sul futuro della pittura». Per vincere il pessimismo essi praticano l'esercizio dell'ammirazione, fra di loro e verso altri autori. Il libro di un'amicizia che cela molti altri pensieri sulle derive e le speranze della nostra cultura.

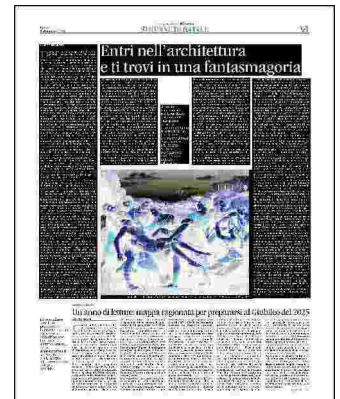
Per ultimo, *last but not least*, vorrei segnalare un volume edito da Skira, **Ricordi di una lunga vita** di Gian Alberto Dell'Acqua (curato dalle figlie Bianca Maria, Ilaria e Donata) con una nota di Maria Teresa Fiorio che fin dal titolo coglie l'essenza di questo grande storico e soprintendente a Brera che Paolo Grassi definì «gentiluomo delle arti figurative» e che la Fiorio specchia nelle doti di "rigore e discrezione". Era quello che si dice un signore e una persona per bene, che ebbi la fortuna di incontrare un paio di volte nella tarda primavera del 1993 per intervistarlo a casa sua, in occasione dei saggi raccolti nel libro *Arte in mostra*. Studioso di Pisanello, Tiziano, Caravaggio, ma anche di alcuni pittori contemporanei, come Scipione e Carrà, in questo libro descrive una vita nelle istituzioni milanesi dell'arte (trentasei anni come soprintendente, incarico che lasciò inaugurando la grande mostra sul *Seicento lombardo*: si era laureato sul Cerano). Da quell'incarico passò nel comitato scientifico delle mostre di Palazzo Reale, lavorando con Ballo, Bossaglia e Testori, cui lo legava un'amicizia profonda come critico e scrittore, ma anche per una condivisa adesione religiosa. Era stato amico di Enzo Carli e Matteo Marangoni (che prima gli fu maestro), e fin da giovane aveva collaborato con "Casabella", stringendo rapporti con Pagano e Persico, e Franco Albini. Uomo pacato, ma fermo, capace di dosare le parole, questa sua autobiografia farà scoprire a molti uno spaccato dell'Italia e di Milano dagli anni Trenta alla fine del secolo attraverso uno sguardo lucido e partecipe, ma consapevole delle derive che l'Italia stava percorrendo, anche nelle istituzioni d'arte, già dal Ventennio al dopoguerra, e fino alla crisi postmoderna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Raffaello, "Deposizione" (1507), scomparto principale della Pala Baglioni. Roma, Galleria Borghese

Il ritorno
al monumento
con Louis Kahn
e al gusto di Ponti
dalla grafica
al decoro;
i fiamminghi fanno
la parte del leone
fra bizzarrie
e primato dei Paesi
Bassi; Raffaello
alla Borghese,
Sciaccia
con Guccione,
e Dell'Acqua
maestro
della critica



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004580